

Costretto a combattere a Knin, ha il corpo devastato da una granata. Contrabbandiere per curarsi

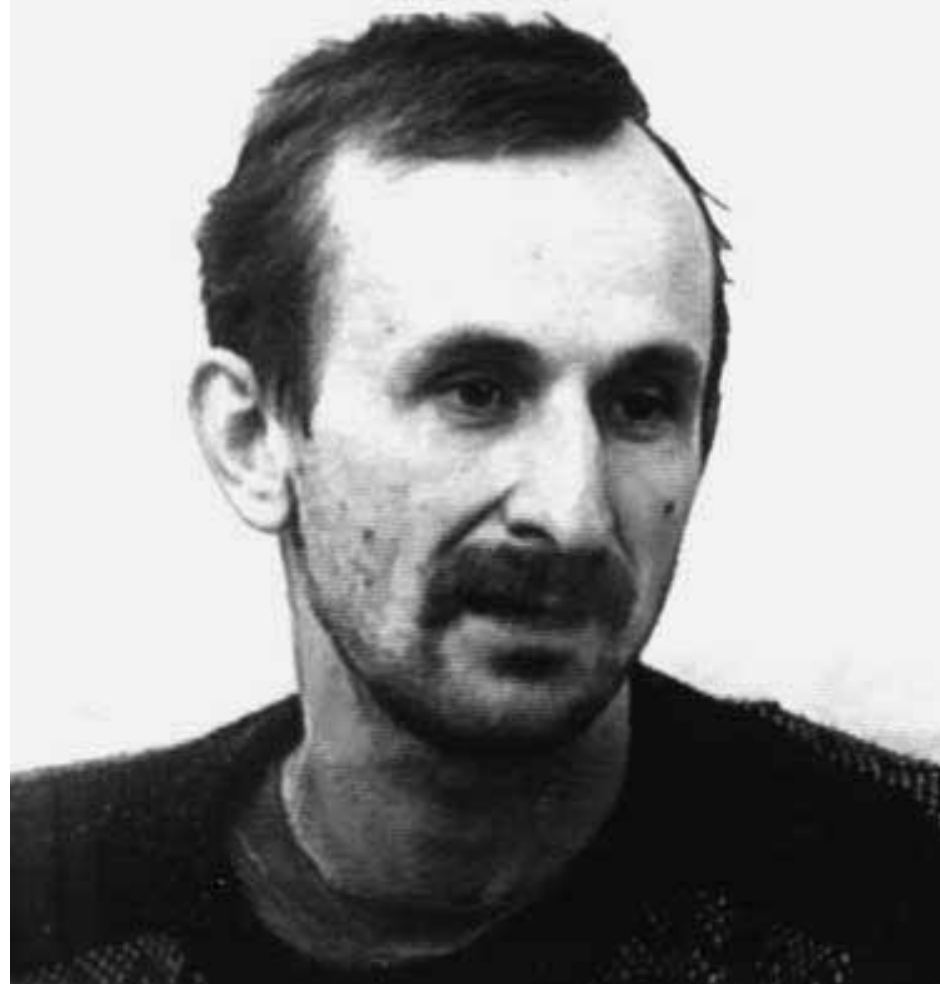
**BELGRADO** Una bambina gli pettina i capelli biondici e sottili che ricadono sulla testa invecchiata. Un'altra gli infila calzini e pantofole. Preparano il loro papà per l'intervista. Quando la moglie lo aiuta ad indossare un maglione, fatica un po' perché la manica destra si impiglia sull'osso dell'omero che sbucca, tronco, sotto la pelle. L'altro braccio pende ad angolo retto, come se fosse ingessato. In piedi, al centro della stanza, Milan K. sembra una specie di attaccapanni, una gruccia di pelle e ossa. Al posto dei pantaloni indossa una tuta da jogging, ma correre è una delle attività che la guerra gli ha proibito per sempre. Sulla credenza intanto la tv trasmette migliaia di piedi in movimento per le strade di Belgrado.

Il cronista racconta di come disturbino il traffico. Di come la gente ne abbia piene le tasche... Anche Milan disturberebbe se potesse. Anche lui marcerebbe con quelle migliaia di giovani che ogni giorno sfilano contro Milosevic. E lo fanno festosi, con le loro gambe, per ore, per giorni, per settimane intere, malgrado il freddo, la «disinformazio» e i bastoni della polizia. E come loro Milan canterebbe e alzerebbe al cielo la mano destra con le tre dita simbolo della croce ortodossa, come facevano i serbi quando conquistavano Vukovar o fuggivano da Knin. La sua mano, però, è rimasta proprio laggù sul fronte di Knin insieme a tutto il braccio. E là è rimasta anche la salute delle sue gambe, che trent'anni prima correvano sull'aia di suo padre in Slavonia. La granata, una delle migliaia dell'«Operazione Tempesta» il primo agosto del '95, ha inciso il suo corpo come farebbe la forbice di un bambino cattivo con un burattino di carta. Gli ha amputato il braccio destro, gli ha solcato una coscia, gli ha trapanato le gambe e il costato. Gli ha strappato anche metà della mano sinistra ma gli ha lasciato tre dita. Le tre dita che servono a fare la croce degli ortodossi. Una crudeltà complementare a quella degli ustascia croati che in segno di sfregio tagliavano proprio quelle tre dita ai prigionieri serbi.

«Ci hanno fregato», dice Milan. «Ci hanno mobilitato e ci hanno mandato a difendere Knin. Mentre noi ci stavamo avvicinando abbiamo visto gente di Knin che scappava. Erano già tutti nei convogli e noi con le armi in mano andavamo a combattere. Knin era già caduta nelle mani croate ma i nostri comandanti ci mandavano a noi per liberarsi di noi. Ci hanno mandato al fuoco in modo che in Serbia restassero meno profughi della Croazia».

#### Nemici in una notte

La figlia più piccola di Milan, che ha solo tre anni, gli accarezza le dita superstiti della mano sinistra e il polso, divorato dalla bomba, e ancora fasciato appare sottile come quello della bambina. Le sorelle maggiori, di 7 e 8 anni, erano presenti quando una banda croata giustiziò il nonno, e la grassa teta della Slavonia cominciò a tremare e a sprofondare, con le sue messi, le sue fattorie, e le sue cicogne, e i suoi trattori, nel vulcano della guerra. «Probabilmente non era necessario combattere», dice oggi Milan, «ma devo dire che dove vivevo io, in Slavonia, la gente ha cambiato opinione in una notte. Noi, in una notte, per loro siamo di-



## Reduce, vittima di una guerra che non era sua

Vittima di una guerra che non voleva combattere: nell'estate del '95 lavora in Svizzera con la famiglia ma torna in Serbia a salutare la madre e viene mobilitato. Una granata gli amputa il braccio destro, gli solca una coscia, le gambe e il costato. Nella mano sinistra rimangono solo tre dita. Milan K., soldato serbo, è stato salvato da un compagno più giovane che oggi si chiede se gli ha davvero fatto un favore. Dice Milan: «Forse combattere non era necessario».

#### MIMMO LOMBEZZI

ventati dei nemici e io penso che non fosse colpa nostra. Io non ho mai avuto l'idea di prendere di mira il mio vicino. È vero che noi eravamo già allora una minoranza fra di loro e loro prima dell'inizio della guerra hanno cambiato atteggiamento. Non volevano più vivere con noi. Non so perché è accaduto questo. La mia casa è stata attaccata da 180 "Guardisti". Hanno ucciso mio padre. Io a quel tempo commerciavo con il granturco e una volta che ho venduto un camion di grano la polizia croata mi ha accusato di aver venduto armi. Non era vero. Oggi un libro pubblicato in Croazia dice che la guerra è iniziata proprio da casa mia. Che da lì abbiamo attaccato 180 "guardisti"... Venivano nelle ca-

se, le perquisivano, ma nella mia non hanno trovato niente. Cercavano ad ogni costo di poter accusare, di gettare la colpa sui serbi solo per liberarsi di noi. Per questo non era più possibile vivere insieme. Anche quelli che sono rimasti laggù, non credo che resteranno fino alla fine. Prima o poi scapperanno».

Ci sono casi in cui il destino sembra più clemente quando uccide che quando lascia in vita. Milan è uno di questi casi. Lo ha salvato un compagno più giovane che oggi forse si chiede se gli abbia fatto un favore... «Ci trovammo su una posizione che si chiamava "terra rossa". I croati hanno attaccato», racconta Milan. «A un certo punto il tenente mi ha chiamato e mi ha detto di spostarmi ver-

so un'altra postazione. Mentre mi alzavo e raccoglievo le armi la granata mi è caduta vicino ai piedi». «Quando lui ha cercato di avvicinarsi a me», racconta Nikola, 26 anni, il giovane che lo ha salvato, «è stato colpito in pieno. Poi sono arrivate altre granate che mi hanno impedito di avvicinarmi subito. Alla fine ci sono riuscito e sul posto ho trovato un veterinario che già stava lasciando altri feriti». «Sono rimasto cosciente per tutto il tempo», ricorda Milan. «Così, sdraiato, ho sentito lui che gridava stai calmo, non aver paura, ti salverò! Perdeva sangue dappertutto. Non pensavo neanche di restare vivo». «Il fuoco dei croati è durato a lungo», prosegue Nikola, «così solo un'ora dopo siamo riusciti a metterlo su un elicottero e portarlo a Knin. Tutto sommato ci sono volute 4 o 5 ore per portarlo all'ospedale dove gli hanno amputato il braccio».

L'intera storia ha l'aria di una gigantesca beffa, di una gag del destino. Una di quelle gag a doppia entrata congegnata in modo che evitando la prima trappola si finisce inevitabilmente nella seconda. Emigrando in Svizzera, dopo l'uccisione del padre, Milan era sfuggito alla prima guerra scatenata da Milosevic, ma non ha potuto evitare la secon-



Autobus usato come barricata. Accanto Milan K. (ripreso da una puntata di «Moby Dick») Ansa e R. Pais

da, la «riconquista» di Tudjman. «Nell'estate del '95 ero a lavorare in Svizzera con la mia famiglia. Mia madre era sola qui e sono venuto a visitarla. Mentre ero a casa sua è cominciata in Serbia la mobilitazione generale. Non avevo scelta. Nel mio paese il 50 per cento dei miei amici erano profughi della Slavonia ed erano già stati mobilitati. Noi ci siamo rifugiati qui in Vojvodina e abbiamo scambiato le case e le terre con i croati che sono andati in Slavonia. Non siamo né criminali né vagabondi, non aver paura, ti salverò! Perdeva sangue dappertutto. Non pensavo neanche di restare vivo». «Il fuoco dei croati è durato a lungo», prosegue Nikola, «così solo un'ora dopo siamo riusciti a metterlo su un elicottero e portarlo a Knin. Tutto sommato ci sono volute 4 o 5 ore per portarlo all'ospedale dove gli hanno amputato il braccio».

L'intera storia ha l'aria di una gigantesca beffa, di una gag del destino. Una di quelle gag a doppia entrata congegnata in modo che evitando la prima trappola si finisce inevitabilmente nella seconda. Emigrando in Svizzera, dopo l'uccisione del padre, Milan era sfuggito alla prima guerra scatenata da Milosevic, ma non ha potuto evitare la secon-

da, la «riconquista» di Tudjman. «Nell'estate del '95 ero a lavorare in Svizzera con la mia famiglia. Mia madre era sola qui e sono venuto a visitarla. Mentre ero a casa sua è cominciata in Serbia la mobilitazione generale. Non avevo scelta. Nel mio paese il 50 per cento dei miei amici erano profughi della Slavonia ed erano già stati mobilitati. Noi ci siamo rifugiati qui in Vojvodina e abbiamo scambiato le case e le terre con i croati che sono andati in Slavonia. Non siamo né criminali né vagabondi, non aver paura, ti salverò! Perdeva sangue dappertutto. Non pensavo neanche di restare vivo». «Il fuoco dei croati è durato a lungo», prosegue Nikola, «così solo un'ora dopo siamo riusciti a metterlo su un elicottero e portarlo a Knin. Tutto sommato ci sono volute 4 o 5 ore per portarlo all'ospedale dove gli hanno amputato il braccio».

L'intera storia ha l'aria di una gigantesca beffa, di una gag del destino. Una di quelle gag a doppia entrata congegnata in modo che evitando la prima trappola si finisce inevitabilmente nella seconda. Emigrando in Svizzera, dopo l'uccisione del padre, Milan era sfuggito alla prima guerra scatenata da Milosevic, ma non ha potuto evitare la secon-

mi interessava era far balzare agli occhi di tutti che c'era stato un errore nel mio arresto, che l'appello contro la mia assoluzione in primo grado era uno sbaglio, che sono, senza ombra di dubbio, una persona innocente lasciata in carcere per molti mesi. Tutto questo non per me, ma per mia figlia, che è stata quella che ha sofferto di più di questa incredibile ed allucinante vicenda». Non aggiunge altro se non che spera ora di trovare la «tranquillità» perduta, un lavoro che le permetta di far crescere bene sua figlia, di tornare ad avere finalmente una vita «normale».

È l'avvocato che l'ha difesa, Antonio de Girolamo, che invece protesta: «Formalmente si tratta di una decisione ineccepibile, ma con la signora Iacono abbiamo deciso di rendere pubblica la sua storia per evitare che si ripetano vicende del genere e che nessuno dopo mesi passati in carcere se li veda «risarcire» con meno di 40.000 lire al giorno».

Parla Anna Iacono: detenuta innocente per dodici mesi, ha ottenuto un indennizzo di 11 milioni

## «Così non sarò più la vergogna di mia figlia»

DAL NOSTRO INVIATO

#### VITO FAENZA

**NAPOLI** Il suo ex compagno, Andrea Raneli, non è uno stinco di santo ed è finito in carcere. Ma è anche il padre di Adriana, la bambina di sei anni, che Anna cresce con grande sacrifici ed onestà. «Questa la ragione per cui regolarmente andavo al carcere, una volta al mese anche se il rapporto con Andrea era chiuso da tempo. Quell'uomo è il padre di mia figlia e mi sembra naturale che lo andassi a trovare. Nei colloqui parlavo quasi esclusivamente di lei, la piccola, che allora non aveva ancora tre anni», racconta Anna Iacono, 34 anni, di Ischia, una vita onesta alle spalle.

Invece proprio quelle visite unite all'accusa di una pentita e ad alcune intercettazioni ambientali trascritte in maniera malaccorta l'hanno portata in carcere, per dodici lunghi mesi. Un distacco obbligato dalla figlia, dalla famiglia,

dagli amici e una reputazione infagata.

Poi una serie di sentenze le hanno reso giustizia. È innocente, quelle frasi andavano lette in maniera diversa. La «pentita» ha sbagliato.

«Quello che mi pesava di più era l'atteggiamento della gente nei confronti di mia figlia», prosegue Anna - «andava all'asilo e i suoi amichetti, quelli con cui aveva giocato fino al giorno prima, la evitavano. Le dicevano: "Tu sei figlia di quella in galera, non puoi stare con noi". Era la figlia di una persona in carcere, anche se lei, a tre anni, non capiva, non poteva capire. Ischia è un piccolo centro dove tutti si conoscono e dove «sono state tante le cattiverie verso mia figlia. Per questo ho chiesto che non fosse ripresa, che venisse tutelata la sua immagine, che si evitasse a lei, che ha sei anni, altri problemi oltre a quelli che ha già

dovuto affrontare», prosegue.

«Ho avuto tante difficoltà nel trovare un lavoro, anche se ero stata riconosciuta innocente con formula piena. Tanta gente, nella mia cittadina non ha creduto e non crede ancora nella mia innocenza. Ti condannano quando ti arrestano, non si mettono ad aspettare i processi e le sentenze. Lo capisco dagli sguardi, dalle occhiate accondiscendenti, dai tanti rifiuti ricevuti, dalle scuse che molti trovavano per non darmi il posto di cui avevano bisogno. Mi faceva male sapere che c'era un lavoro e sentirmi dire il contrario», racconta triste Anna Iacono con la voce segnata dall'emozione.

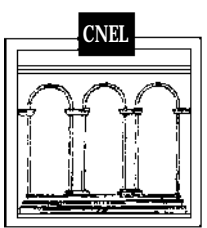
«È stata questa situazione a spingermi a chiedere il risarcimento della mia detenzione. I soldi non mi possono certamente ripagare dei mesi passati in galera, delle lunghe giornate senza senso, di tutto il tempo in cui ho perso qualcosa di importante: veder crescere mia figlia. Ho perso un anno

della sua vita. Questo nessuno me lo potrà mai ridare. Ma in questa vicenda - aggiunge Anna Iacono - ho la soddisfazione che qualcuno ha letto le carte, ha esaminato approfonditamente gli atti, che ci sia stato un riconoscimento dell'errore. Finalmente è stato stabilito che qualcuno ha sbagliato nei miei confronti». È una frase che Anna pronuncia senza accredine, senza odio nei confronti di chi l'ha messa in carcere, di chi l'ha rinviata a giudizio, come la sua voce non fa trasparire alcuna gioia quando parla del riconoscimento della sua innocenza.

Le hanno dato un indennizzo di 12 milioni. Non le sembra poco? «Per la precisione sono undici milioni ottocentottantamila lire. Il risarcimento non serve neanche a pagare le spese processuali che ho sostenuto, figurarsi se può risarcirmi di quello che ho passato - sostiene la Iacono - ricompensarmi della lunga carcerazione e dei due processi. Ripeto: quello che

mi interessava era far balzare agli occhi di tutti che c'era stato un errore nel mio arresto, che l'appello contro la mia assoluzione in primo grado era uno sbaglio, che sono, senza ombra di dubbio, una persona innocente lasciata in carcere per molti mesi. Tutto questo non per me, ma per mia figlia, che è stata quella che ha sofferto di più di questa incredibile ed allucinante vicenda». Non aggiunge altro se non che spera ora di trovare la «tranquillità» perduta, un lavoro che le permetta di far crescere bene sua figlia, di tornare ad avere finalmente una vita «normale».

È l'avvocato che l'ha difesa, Antonio de Girolamo, che invece protesta: «Formalmente si tratta di una decisione ineccepibile, ma con la signora Iacono abbiamo deciso di rendere pubblica la sua storia per evitare che si ripetano vicende del genere e che nessuno dopo mesi passati in carcere se li veda «risarcire» con meno di 40.000 lire al giorno».



**CNEL**  
Consiglio Nazionale  
dell'Economia e del Lavoro

Viale David Lubin, 2 - ROMA  
Tel. 06/3692304 - 3692275  
fax 06/3692319

Lunedì 10 febbraio 1997 alle ore 10,30

### ACCORDO PER IL LAVORO E LE RISORSE PER L'AMBIENTE

Un confronto sulle strategie da assumere  
e sulle politiche da promuovere

Presiede: MARIO SAI

Introduce il dibattito: CLAUDIO FALASCA

Saranno presenti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro che hanno sottoscritto l'Accordo per il lavoro

Intervengono:  
GIUSEPPE DE RITA - Presidente del CNEL  
EDO RONCHI - Ministro dell'Ambiente